

II

OCCIDENTE E ORIENTE TRA V E VI SECOLO D.C. I DUE VOLTI DELL'IDEA DELL'IMPERO

Luigi Sandirocco
(Università di Teramo)

Rita Lizzi Testa, *Un Occidente rivolto a Est (455-554 d.C.)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2024.

Indice

- 1.- Introduzione. Un potere tricefalo di difficile armonizzazione;
- 2.- Lo scisma come leva per rimescolare gli equilibri;
- 3.- La Chiesa come protagonista politico;
- 4.- Uno scontro destinato a cambiare i rapporti di forza;
- 5.- La sostituzione dell'aristocrazia senatoriale e il nuovo corso.

1.- Introduzione. Un potere tricefalo di difficile armonizzazione

Il 476 d.C., con la deposizione di Romolo Augustolo, è una data spartiacque non soltanto per le sorti dell'Impero Romano d'Occidente. Il crollo definitivo sotto le spinte delle invasioni barbariche comporta non solo la dissoluzione di un sistema, ma anche le difficoltà di un riassetto organico e definito delle variabili del potere. La caduta di Roma, già da tempo in crisi irreversibile, spostava l'asse dell'universalità su Costantinopoli, la città fondata per poter rendere governabile un Impero troppo grande da gestire, la cui soluzione venne trovata nella suddivisione in due unità separate ma in qualche modo coordinate e referenti. L'imperatore d'Oriente si ritrovava a essere l'unica figura di vertice universale riconoscibile e riconosciuta, e persino il potere esercitato sull'Italia da sovrani come Odoacre e Teodorico era rivestito dal simulacro di essere e definirsi funzionari imperiali, mantenendo così il cordone ombelicale con Costantinopoli e la protezione nominale della più alta autorità istituzionale riconosciuta. L'organismo non era neppure bicefalo, come in passato, quanto piuttosto era ambiguo e squilibrato nelle sue interrelazioni, con i regni romano-barbarici, da un lato, permeati dal residuo potere della classe senatoriale romana e di quello sempre più consolidato del papa, e un potere centrale, dall'altro, che avrebbe tentato di perpetuare il sistema fino alla riconquista con Giustiniano.

L'equilibrio tra queste componenti era suscettibile di continue modifiche, per la spinta tra l'atteggiamento autoconservatore dell'aristocrazia memore del suo ruolo morale e politico, e quella autoritativa imperiale, con il terzo elemento di capi barbari che con la forza militare avevano inserito un cuneo tra l'Occidente e l'Oriente, conquistando il primo e cercando un'intesa con il secondo, anche passando attraverso i residui di un'epoca superata dai tempi e del nuovo potere ecclesiastico. Roma non era più il cuore di un Impero ma un simbolo, la nuova Roma ne era l'erede universale. L'Impero rimaneva uno solo, ma il suo centro non era più in Italia bensì sul Bosforo. Anche i barbari, abbagliati da quella grandezza perduta assieme alla forza per tenere insieme il mondo ancora conosciuto, si prospettarono come *patricii* per attenuare l'immagine dei distruttori della creazione strutturata dell'Urbe. Le monete circolanti anche in Occidente erano quelle con il profilo dei sovrani di Costantinopoli e i consoli venivano nominati di concerto tra le due Roma. Si realizzava, quindi, una sovrapposizione che cercava di amplificare i punti di contatto piuttosto che le differenze che si manifestavano, non solo per la distanza geografica e per la diversa situazione socio-politica.

A mantenere i canali aperti a un flusso biunivoco era in particolare l'aristocrazia senatoria romana che,

perso il potere politico di primo piano, mirava a esercitarlo per conservare quello economico e i privilegi di rango. Per questo i senatori all'interno dei regni barbarici continuavano a considerare l'Impero d'Oriente come emanazione legittima e senza soluzione di continuità, anche concettuale, di Roma, con la propensione a collaborare e interagire con i bizantini. Il regno ostrogoto di Teodorico viene assemblato alla ricerca di una sintesi tra *civilitas* e *auctoritas*. Ma oltre la politica c'era la diversa percezione della fede religiosa a rendere turbolenti i rapporti. Lo Scisma Acaciano (484-519 d.C.) rappresentò la prima lacerazione tra il papa di Roma e il patriarca di Costantinopoli, e di conseguenza tra Roma e Costantinopoli, lasciando uno spazio di autonomia ai re barbari rispetto al potere centrale nominale. Il successore al soglio di Pietro, nella dissoluzione dell'apparato amministrativo centrale, veniva percepito come un punto di riferimento non solo nella sfera spirituale ma anche in quella civile in cui la Chiesa aveva surrogato i funzionari imperiali, come nell'annona. Era il vescovo di Roma a essere considerato *defensor Urbis*, presente lì dove si manifestavano i vuoti di potere dei re barbari o dei bizantini.

I papi furono abili, anche se non sempre con i risultati che riflettevano le aspettative delle loro mosse, a giocare una delicata e rischiosa partita su due tavoli: da un lato avevano bisogno della protezione militare dei re goti, e quindi sorvolavano disinvoltamente se fossero eretici oppure ariani; dall'altro inseguivano la piena legittimazione sia teologica sia politica da parte dell'imperatore di Costantinopoli, a conferma anche il soli fatti che le ambascerie da lui inviate venissero ricevute e con tutti gli onori ne sancivano il riconoscimento. I trentacinque anni di marginalizzazione religiosa dell'Oriente per la rottura dottrinale che aveva provocato lo scisma, e le conseguenze della guerra gotica per la *renovatio imperii* di Giustiniano (535-554 d.C.) che aveva spezzato le commistioni e le ingerenze della classe senatoriale, provocarono un forte ridimensionamento dell'aristocrazia nel numero e nell'importanza nonché una perdita di ruolo in cui le gerarchie ecclesiastiche troveranno da subito un fecondo terreno di coltura. La Chiesa, nella persona del papa, da condizionata che era per le profonde ingerenze esterne, ne esce rafforzata, e da realtà puramente religiosa assume pienamente un ruolo di soggetto politico in grado non solo di trattare da pari a pari con l'imperatore, ma anche di rintuzzare un disegno cesaropapista che voleva assoggettare pure quel potere: l'*auctoritas*, anche se declinata nella sfera spirituale, come teorizzò Gelasio I nella dottrina dei due poteri, era superiore alla *potestas* imperiale perché doveva rispondere a Dio anche per i sovrani. Sulla figura di papa Vigilio (537-555 d.C.) si consuma lo strappo definitivo dello scontro a distanza tra Roma e Costantinopoli: costretto con la forza ad avallare editti imperiali di matrice dottrinale e cristologica, con l'Italia divenuta campo di battaglia tra bizantini e goti ma anche vetrino d'incubazione dello scontro politico e teologico, il trattamento umiliante subito innescherà una forma di opposizione alla volontà imperiale che condurrà la Chiesa a svincolarsi da quella tutela per abbracciare l'astro nascente dei franchi, sovvertendo l'equilibrio tra la fedeltà politica e l'autonomia religiosa, costruendo una nuova forma di autonomia che permeava quelle preesistenti. Un tema che costituisce un oggetto di indagine perché contiene *in nuce* gli elementi dell'evoluzione storico-giuridica sino ad arrivare all'epoca contemporanea per sovrapposizioni, contaminazioni e scontri di potere dovuti alla permeabilità della sfera politica come di quella religiosa applicata alla gestione del destino terreno degli uomini. Una manifestazione eloquente delle suggestioni di tali tematiche e del mai sopito interesse sull'argomento è testimoniata, da ultimo, dal saggio *Un Occidente rivolto a Est (455-554 d.C.)* di Rita Lizzi Testa, che offre un singolare e sapido spaccato dei due volti della romanità.

2.- Lo scisma come leva per rimescolare gli equilibri

Con il filo rosso che congiunge le due anime dell'Impero Romano, destinato a logorarsi sotto l'erosione della macchina evenemenziale della storia, Lizzi Testa tesse l'ordito del suo saggio imperniato sui decenni che vanno dal 455 al 554 d.C., complessi per le trasformazioni radicali al suo interno e in proiezione esterna, tesaurizzando la collaborazione dell'autrice stessa a un progetto di ricerca finanziato dalla Scuola Normale Superiore sull'Italia del VI secolo dal titolo *Roman Italy between Gothic and Lombard Invasion* e il contributo al convegno *L'eredità di Giustiniano: l'ultima guerra dell'Italia romana* tenuto a Pisa il 23-24 ottobre 2019. Il volume è pubblicato nella collana Saggi di storia antica diretta da Andrea Giardina

e Fabrizio Oppedisano. Sono i due direttori a precisare (p. 9 in nota) che tale pubblicazione è stata favorita da una convenzione di collaborazione con l'Istituto Italiano per la Storia Antica nel settore della storia politica, istituzionale e amministrativa del mondo romano tardoantico, che ne ha ospitato la presentazione da ultimo a Roma il 25 febbraio 2026.

Il volume, che si avvale di una veste grafica ricercata e una editoriale accurata, è scandito in sei capitoli, ai cui estremi sono posizionati una breve Introduzione (pp. 7-9) e ben articolate *Conclusioni* (pp. 229-244). L'analisi prende le mosse dall'episodio dell'invio di una legazione senatoria agli imperatori Zenone e Anastasio per richiedere il riconoscimento del goto Teodorico come *rex Italiae*. Un atto legittimante del successo militare e in qualche modo segnale di continuità della *pars occidentalis* dell'Impero, dietro al quale si cela il desiderio della Chiesa di mantenere la centralità del suo potere. Di qui la studiosa ha allargato la prospettiva al periodo precedente e all'influsso delle famiglie aristocratiche romane, sino a disegnare un affresco che copre il secolo a cavallo tra il 500 e il 600 d.C. e l'influsso della classe senatoriale a tutela di un potere intimamente radicato nell'esperienza di Roma: la ricerca di un ruolo in nome di un legame che non si intendeva recidere pur nell'affermazione fattuale del potere militare barbaro e di quello non solo spirituale del vescovo dell'Urbe, mentre la sovranità era ormai trasferita a Costantinopoli. Un'ambasceria di una rappresentanza mista di senatori e uomini fidati del generale Odoacre nel 476 d.C. si recò a Costantinopoli per restituire le insegne imperiali nelle mani di Zenone¹. Il messaggio era che l'Occidente non aveva più un suo imperatore e che Zenone dal Bosforo lo era nominalmente anche della culla della civiltà romana; ma anche che i senatori vedevano in Odoacre e nella sua dimostrata abilità militare e politica la tutela dei propri interessi e dei propri privilegi. Fin quando queste sue caratteristiche furono validate dalle prove sul campo di battaglia e nei rapporti con gli altri capi barbari, quell'alleanza strumentale rimase stabile: non appena egli vacillò, venne abbandonato. La classe aristocratica, come accaduto con la dinastia teodosiana, aveva sempre accentuato il distacco dall'autorità imperiale quando essa non la rifletteva. Lizzi Testa riassume storicamente le peculiarità di tale atteggiamento proteiforme in un'età assai turbolenta nel capitolo *Il senato romano e la fine (o quasi) della dinastia teodosiana* (pp. 11-38), le manovre e i giochi di potere dell'aristocrazia (pp. 19-24) con la finalità di indirizzare gli eventi o comunque di gestirli o controllarli (pp. 27-29). È indicativo che nel ventennio che va da 455 al 474 d.C. l'aristocrazia senatoria non si impegnò per la stabilità di un sistema istituzionale vacillante e precario né per assicurare l'integrità territoriale, quanto piuttosto a protezione dei propri possedimenti, iniettando una politica utilitaristica nelle vene di un organismo malato che subiva il fascino dello splendore di un passato contrassegnato dall'autorità della classe senatoriale che stava però anche qualitativamente decadendo al pari dell'Impero.

L'apparizione sulla scena di Odoacre, un capo militare acclamato *rex gentium* dal suo composito esercito, era stata rafforzata dall'acquiescenza benevolente dell'aristocrazia romana² che per di più ne aveva irrobustito l'autorevolezza con l'ambasceria a Costantinopoli poiché i barbari non avrebbero saputo gestire gli aspetti complessi di situazioni che esulavano dalla loro sfera comportamentale. Un trasferimento nominale di potere, terminato nel 488 d.C., quando Zenone decide che deve liberarsi di quella ingombrante presenza, e ne incarica il goto Teodorico³ che per ricompensarlo dell'aiuto militare aveva nominato quattro anni prima *patricius* (ovvero vicario) e *magister utriusque militiae praesentialis*, elevandolo quindi al consolato⁴: in cambio gli avrebbe concesso di amministrare l'Italia in suo nome, quindi rinsaldando il rapporto con l'Occidente. I senatori romani che già avevano accolto con ostilità la pretesa dinastica di Odoacre di nominare il figlio Tufa suo successore, si schierarono con Teodorico, riconoscendo in lui l'emanazione dell'autorità imperiale e avviando trattative con Costantinopoli per ottenere che fossero tutelati dal nuovo "uomo forte"⁵. Il vantaggio era anche di Teodorico: con l'accordo senatoriale sarebbe stato *rex* nella pienezza di ruolo, non solo un generico *rex gentium* come Odoacre che

¹ Anon. Vales. II.64.11.

² Ioannes Ant. Fr. 30.508.

³ PLRE II, 'Fl. Theodoricus 7', 1077-1084.

⁴ Anon. Vales. II.49.6 e 38-40.

⁵ Iord. Get. 292.133.

aveva debellato. L'*invictissimus praecelsus rex*⁶ regnerà trentatré anni, incarnazione dell'anomalia italiana nel quadro geopolitico e della ricerca continua di legittimazione piena da Costantinopoli, sino a provare a spingerla all'estremo limite dell'ambizione con l'instaurazione di una continuità istituzionale di sangue.

3.- La Chiesa come protagonista politico

Dove non bastavano i senatori, occorreva il sostegno della Chiesa, alle cui sorti e alla cui determinazione l'aristocrazia romana era particolarmente attenta. Nel secondo capitolo del volume *Un nuovo re, nuovi accordi* (pp. 39-66) la studiosa si focalizza sulla politica dei papi e del clero nel riassetto dell'Italia, prendendo le mosse dalla *scriptura* del 483 d.C., il cui testo declamato in assemblea a San Pietro dal prefetto Massimo Decio Basilio venne attribuito alla volontà del morente pontefice Simplicio⁷ per regolamentare la scelta dei successori. Una parte inerente il divieto di utilizzo e alienazione del patrimonio della Chiesa a finalità elettorali venne abrogata nel 499 d.C. e ancora da Simmaco nel 501 d.C. con un sinodo (pp. 41 e 234), ma rimaneva ben presente il controllo delle famiglie romane più influenti sulla scelta delle guide della Chiesa, in una commistione di interessi che investiva diversi aspetti sociali, politici e storici, ben oltre la sfera religiosa. Proprio da quest'ultimo punto di vista, la prima crepa tra Roma e Costantinopoli in tema spirituale si apre con lo scisma acaciano che, partendo da una disputa ideologica sulla supremazia, consuma uno strappo con Costantinopoli. Il *casus belli* è rinvenibile nella promulgazione nel 482 d.C. dell'*Henotikon*, ovvero l'editto di unione dell'imperatore Zenone ispirato dal patriarca Acacio che intendeva ricondurre con un compromesso le divergenze tra i cattolici fedeli al Concilio di Calcedonia e i monofisiti che riconoscevano la sola natura divina di Cristo peraltro numerosi in Egitto, Siria e Palestina. Il disegno era quello di disinnescare tensioni che potevano portare a torbidi in alcune parti dell'Impero. L'apertura, però, accantonava il primato papale sancito a Calcedonia, e così Felice III, dopo aver tentato di convocare a Roma Acacio⁸, lo scomunicò⁹ dando seguito allo scisma che dal 484 d.C. trascinerà i suoi effetti fino al 519 d.C. L'evento non poteva rimanere confinato in un ambito religioso, nonostante l'intervento di Gelasio I che sintetizzava la teoria dei due poteri: l'*auctoritas* del pontefice e la *potestas* dell'imperatore erano i cardini sui quali si basava il mondo, e inoltre il papa non doveva rispondere al sovrano su argomenti che riguardavano la fede. La lettera del 494 d.C. attribuiva all'imperatore il governo e il potere sui corpi, ma le anime erano rette dall'autorità sacra dei pontefici, di un livello superiore in quanto la Chiesa deve rispondere a Dio anche per i re. Ma durante il regno in Italia di Teodorico, che era seguace dell'arianesimo¹⁰, la rottura teologica con Costantinopoli diede all'ostrogoto l'occasione politica di proporsi come *defensor ecclesiae*, mentre le autorità ecclesiastiche ritenevano opportuna una riconciliazione dottrinale e una riduzione delle distanze teologiche e istituzionali. Gelasio continua però a considerarlo, con ostilità, barbaro eretico. Teodorico era cresciuto invece a Costantinopoli, dove si trovava come ostaggio alla corte di Leone I e poi di Zenone, ed era un aperto ammiratore della cultura imperiale e romana. In Italia non solo era determinato a far valere le leggi romane, ma propugnava altresì la separazione tra l'amministrazione civile e quella militare: quest'ultima poteva essere gota, mentre il resto era nel segno della *romanitas*. Pur essendo ariano, alla classe senatoria appariva molto più funzionale all'ampliamento dell'autonomia, e alla Chiesa per riaffermare l'autorità dottrinale e giurisdizionale. Dal 490 d.C. le lettere di Gelasio I all'imperatore Anastasio a Costantinopoli dimostrano la disponibilità a collaborare con i legati senatori schierati dalla parte di Teodorico il quale, man mano che coglieva successi nella campagna militare contro Odoacre, trattava sull'assetto istituzionale del suo regno con gli aristocratici romani impegnati nelle ambascerie alla corte orientale, in nome della classe di appartenenza e anche del papa per arrivare a una riconciliazione sulla base dei punti

⁶ *Coll. Avell. Ep.* 103.4 e 199.2.658.

⁷ *Acta synhod. A. LII*, 445.11.1-10 e 1.21.

⁸ Felix III, *Epp.* 1-4.222-241.

⁹ Felix III, *Epp.* 6.2.243-247 e 11-12.252-259.

¹⁰ Anon. *Vales.* II.60.9 e 57-58.

fermi da egli stesso prefissati, come la legittimità della scomunica comminata al patriarca (pp. 53-54). Le interrelazioni tra Roma e Costantinopoli sono ben ricostruite da Lizzi Testa, con le zone d'ombra pervenute dalla narrazione storica e dalle fonti, per approdare all'ultima ambascieria concorde di senato e pontefice, promotore Teodorico, ad opera di Festo, nel 498 d.C. Poi l'aristocrazia romana si ridivise sulla successione e l'imperatore provò a manovrare senza apparire, fino al sinodo del 502 d.C. che approvò il principio *papa a nemine iuducatur* ma senza per questo appianare del tutto i contrasti, rinfocolati da una produzione apocrifia dei *notarii* che potevano attingere agli archivi pontificio e civile e quindi a leggi, epistole imperiali e decretali papali.

4.- Uno scontro destinato a cambiare i rapporti di forza

È arduo dipanare la matassa intricata del trentennio contrassegnato dai contrasti religiosi tra le due parti dell'Impero e delle fasi politiche che influiscono non poco nell'alterare gli equilibri e i rimescolamenti dovuti alla caduta della *pars occidentalis* e alle guerre che interessano quella orientale. E non è affatto semplice incasellare in uno schema le intersezioni tra gli elementi portanti dello studio. Il quadro storico alquanto magmatico è affrontato nel capitolo *Da Cartagine alle rive del Bosforo: il Mediterraneo, un mare di potenze* (pp. 67-117), che da solo impegna un quarto dell'analisi e si protrae anche su peculiarità non consuete nei testi specialistici, attraverso uno spostamento di angolazione pur mantenendo fisso il focus su interrelazioni, influssi e riflessi. È il caso di alcune figure femminili dell'aristocrazia imperiale che, in contrasto con i tempi, anche da dietro le quinte hanno avuto un ruolo attivo nell'indirizzare gli eventi, esercitando un potere di riflesso e l'intelligenza personale per influire sulla successione a Costantinopoli e quindi risolvere i contrasti e il gelo con Roma. Una di esse è la figlia dell'imperatore Leone I, l'augusta Ariadne, che si era prodigata nel garantire la continuità dinastica (dal 485 d.C. era moglie di Zenone; p. 54 n. 59) mediando con la volontà popolare sull'onda degli scontri dottrinali e quella del senato. Fu lei a indicare per la porpora il funzionario di corte, Anastasio I, che legittimò sposandolo il 20 maggio 490 d.C.¹¹ in accordo con militari, senato e burocrazia. Le nozze con un uomo che non nascondeva la sua predilezione per il credo monofisita ebbero come immediato risultato l'indirizzo dell'Impero non solo dal punto di vista teologico ma anche politico, con tutto quanto ne discendeva (pp. 87 e 93).

La di lei madre Aelia Verina, moglie e poi vedova di Leone, si era invece impegnata nel favorire l'ascesa dell'usurpatore Basilisco, suo fratello, in opposizione assieme all'aristocrazia di corte all'ascesa del genero Zenone l'Isaurico (marito di Ariadne), e alimentando così il fuoco delle rivolte isauriche. A Basilisco si deve l'emanazione dell'*Enkyklikon* che metteva all'indice il Concilio di Calcedonia e di conseguenza alzò le tensioni con Roma. Donna dedita all'intrigo e al potere, Verina ha legato il suo nome a uno dei periodi più cupi dell'Impero d'Oriente: artefice del colpo di Stato del 475 d.C., l'anno dopo scaricherà il fratello e si spenderà per il ritorno di Zenone, per poi tentare di assassinare il generale Illo nel 477 d.C. che le costerà l'esilio. Ma ancora nel 484 d.C. complotterà assieme a lui per incoronare l'usurpatore Leonzio¹². Va evidenziato che Verina – caratterialmente ambiziosa, instabile e vendicativa, oltre che versata agli intrighi di palazzo – non difendeva una intima convinzione religiosa, ma oscillava con il suo complottismo tra il favore ai calcedoniani e quello ai monofisiti ai soli fini dell'interesse e del potere personale esplicitato con il controllo dinastico.

Uno spazio particolare è assegnato dall'autrice alla figura di Anicia Giuliana, l'ultima dei teodosidi alla corte di Costantinopoli. Figlia dell'imperatore d'Occidente Anicio Olibrio e di Placidia a sua volta figlia di Valentiniano III, andò in sposa nel 478-479 d.C. al nobile gallo-germanico Areobindo, *magister militum per Orientem* nel 503-504 d.C., console nel 506 d.C. e quindi acclamato imperatore da monaci e fedeli calcedoniani durante le rivolte del 512 d.C. in contrapposizione ad Anastasio I, rifiutando la porpora e fuggendo. Anicia, protagonista a Costantinopoli sia nella vita religiosa sia in quella politica, fu tutt'altro che estranea alla soluzione dello scisma acaciano, e promosse la costruzione di diverse chiese e monasteri,

¹¹ PLRE II, 'Anastasius 4', 78-80.

¹² PLRE II, 'Theodoricus Strabo 5', 1073-1076.

in particolare San Polieucto¹³. In rapporto con San Saba e papa Ormisda, era irriducibilmente ortodossa. Lizzi Testa sintetizza che agli albori del VI secolo il mondo mediterraneo aveva raggiunto un suo equilibrio, per quanto dinamico, i capi goti avevano trovato un modo di coesistere, l'aristocrazia romana si compiaceva della condotta militare vittoriosa di Teodorico e il papa Simmaco manteneva una linea politica di distacco sovrano dalle questioni orientali e di non ingerenza. A Costantinopoli i torbidi del 512-513 d.C. non coinvolsero l'aristocrazia imperiale che si riteneva tutelata dallo stato di fatto, poiché Anastasio I aveva realizzato i disegni di stabilità politica e finanziaria¹⁴.

Quel ventennio, comunque, aveva logorato il sostegno delle classi militari che era del tutto mancato ad Areobindo. Anastasio si era impegnato a rafforzare l'Impero dal punto di vista economico e facendo leva sulla rete diplomatica più che con la forza delle armi. Tant'è che la provincia italiana di Teodorico ne aveva guadagnato pure in autonomia, trovando però come barriera l'espansione dei franchi che andava a scontrarsi contro le politiche dell'equilibrio suggellate dai matrimoni e dall'abilità con la quale appariva all'imperatore come elemento rassicurante e nello stesso tempo referente privilegiato dell'aristocrazia romana e della Chiesa. Una sintesi intelligente è quella operata da Lizzi Testa che ha titolato *Più corone in bilico* (pp. 119-157) la quarta parte del saggio. Nel 513 d.C. a spezzare quell'equilibrio sarà il trace Vitaliano, con il primo di ripetuti attacchi a Costantinopoli¹⁵ con truppe gote e unne non federate assommanti a circa 50.000 uomini¹⁶. Una rivolta vera e propria alla quale non era comunque estranea neppure l'avversione per la fede dell'imperatore¹⁷. Anastasio, infatti, promise ma poi disattese di far giungere delegati da Roma per discutere della dottrina (Vitaliano gli aveva imposto di richiamare i vescovi filocalcedoniani esiliati e di invitare il papa Ormisda per ricomporre la frattura dello scisma¹⁸), e lo fece dichiarare dal senato *hostis publicus*¹⁹. Nel 514 d.C. Costantinopoli era sotto assedio e le trattative valsero a Vitaliano un pingue tributo di oro e il titolo di *magister militum per Thracias*. Un terzo attacco fallì per l'intervento deciso di Giustino, futuro imperatore, che lo sconfisse ma lo lasciò fuggire e nel 518 d.C., dal trono, lo nominò *patricius* e gli schiuse il consolato²⁰.

Quanto a Ormisda, che si fidava di Vitaliano ma non dell'imperatore, inviò una legazione a Costantinopoli munita di lettere papali da rivelare o tenere segrete sotto condizione: lui avrebbe partecipato solo se Anastasio e tutti i vescovi avessero accettato il concilio di Calcedonia. Con Vitaliano aveva concordato i termini del *Libellus fidei* da sottoscrivere. Quella missione era destinata a naufragare: l'imperatore aveva replicato che lui non aveva mai messo in discussione il concilio di Calcedonia, Nestorio ed Eutiche erano già stati raggiunti da anatema quindi la richiesta papale della condanna pubblica postuma era inutile e quella di altri presuli avrebbe fatto invece deflagrare una rivolta sanguinosa²¹. Il richiamo dei vescovi ortodossi esiliati, era chiaro, equivaleva a suggellare il primato del vescovo di Roma sull'Oriente, e quindi era inaccettabile. Ne consegue che Vitaliano e Ormisda volevano proprio questo, e il fallimento delle trattative di ricomposizione dello scisma faceva altresì il gioco di Teodorico, referente del papa e del senato. I tentativi di Anastasio di riconciliazione, nonostante il lavoro diplomatico, non portarono buon esito. La sua successione venne risolta con l'elevazione alla porpora dell'analfabeta generale Giustino, con il favore della Trinità e per volontà del senato e dell'esercito²², omettendo di citare espressamente il popolo, e probabilmente pure con l'appoggio di Teodorico. L'esistenza di un accordo di potere tra Oriente e Occidente sembrerebbe confermata dal fatto che il settantenne ortodosso Giustino richiamò subito Vitaliano a Costantinopoli e inviò una richiesta di pace a Ormisda²³, che rispose favorevolmente, e poi

¹³ Anth. Pal., I.10.14-18.

¹⁴ Malal. *Chron.* XVI.325.l. 7; Proc. *Anec.* XIX.4-7.

¹⁵ Marc. Comes, *Chron.* a. 513-514, 37.

¹⁶ Ioan. Ant. *fr.* 311, 534.11.9-28.

¹⁷ Ioan. Ant. *fr.* 311, 534.11.21-21.

¹⁸ *Coll. Avell. Ep.* 109.501-502; 107.499-500; 108.500-501; 115.510-513.

¹⁹ Zos. V.11.1.

²⁰ *PLRE* II, 'Fl. Petrus Sabbatius Iustinianus 7', 645-648; Marc. Comes, *Chron.* a. 518.41; Theoph. *Chron.* AM 6011.165; Malal. *Chron.* XVII.5.338.

²¹ *Lib. Pont.* 54.269.

²² *Coll. Avell. Ep.* 141.

²³ *Lib. Pont.* 54.5.270; *Coll. Avell. Ep.* 143, 146 e 147.

riconobbe parimenti la designazione successoria di Teodorico²⁴.

5.- La sostituzione dell'aristocrazia senatoriale e il nuovo corso

Nel solco della massima di Leone sulla supremazia papale e di Roma *prima sedes e sedes beati Petri apostoli* e, della definizione di Gelasio *beati Petri Apostoli vicarius*, Ormisda era stato chiaro nel vincolare la riconciliazione al riconoscimento dell'autorità del vescovo di Roma, e a Costantinopoli Anicia Giuliana nel 520 d.C. fu la prima a celebrarlo vicario di Pietro. Ma le procedure di composizione furono tutt'altro che agevoli, e richiesero molto tempo di più di quanto preventivato e auspicato, anche perché i vescovi monofisiti potevano confidare comunque nel sostegno di folle tutt'altro che malleabili, pronte a resistere alla riassimilazione dottrinale. La formulazione alla quale aveva aderito Vitaliano, *Unus de/ex Trinitate crucifixus/incarnatus/mortuus/passus est*, coniata dai monaci sciti, rivelò minor forza di appianamento di quanto si credeva. L'assassinio nel maggio 520 d.C. di Vitaliano a palazzo svuotò la causa dei monaci sciti che a settembre vennero cacciati da Roma, lì dove un duplice evento andò a condizionare il prosieguo del contrasto dottrinale: la morte misteriosa di Eutarico designato alla successione di Teodorico e l'ascesa al soglio di Pietro di Giovanni I nel 523 d.C. Il sistema di pesi e contrappesi creato da Teodorico con i regni d'Occidente iniziò allora ad incrinarsi, complice anche lo sfavore di parte della classe senatoria. Giovanni I si era recato personalmente a Costantinopoli, accompagnato da vescovi e senatori²⁵, su imposizione di Teodorico²⁶ il quale temeva manovre a suo danno e intendeva così ricementare l'alleanza del 515 d.C. A lui viene ricondotta la volontà di far succedere Felice IV a Giovanni I²⁷, forse perché era stato richiesto il suo intervento autorevole dal senato per sbloccare l'*impasse* nell'elezione del nuovo papa²⁸.

La morte del re ostrogoto vide affacciarsi sullo scenario della storia la figlia Amalasantha, che in veste di reggente per otto anni (526-533 d.C.) rivelò straordinarie qualità, tanto da essere definita *capax imperii*, corroborate da cultura e intelligenza, e avvalendosi come supporto dell'abilità di Cassiodoro. Ella tentò di recuperare le relazioni con i regni romanobarbarici, stringere ancor di più i rapporti con la Chiesa e tenere dalla sua parte l'aristocrazia romana per governare al meglio l'Italia, oltre che curare una linea di cooperazione e d'intesa anche con l'imperatore Giustiniano nel segno dell'*utraque res publica* che Teodorico aveva varato con Giustino (pp. 173-174 e 242). Ma l'indicazione di Bonifacio di volere Vigilio come suo successore, riacuì i contrasti già manifestati dopo la morte di Felice IV, poiché emerse la volontà di Amalasantha e quindi di Cassiodoro di far accettare il principio della designazione papale che né il clero né tantomeno l'aristocrazia romana erano intenzionati a concedere. Contro la corruzione Cassiodoro, appena prefetto del pretorio nel 533 d.C., indirizzò al papa Giovanni II (che doveva esprimere il compromesso tra Costantinopoli e Ravenna nella mediazione con il clero e i senatori) un editto che regolava le procedure elettorali, ai fini di rafforzare l'autorità della Chiesa d'intesa con il *sanatusconsultum* contro l'*ambitus* ecclesiastico appena emanato²⁹. Superata la crisi della Rivolta di Nike, Giustiniano si dedicò all'Italia, dapprima inviando nel 533 d.C. flotta ed esercito in appoggio ad Amalasantha, che però sarà avvelenata nel 535 d.C. probabilmente per ordine di Teodora. La diplomazia bizantina aveva già preparato il terreno per la riconquista. Giustiniano aveva ottenuto la firma di Giovanni II sulla sua sintesi cristologica *Unus de Trinitate passus est carne* e il crisma sulla sua professione di fede, che aveva acceso le reazioni di diversi appartenenti alla classe senatoriale, tra cui quella di Cassiodoro. Il disegno politico giustiniano passa dalla subornazione di Vigilio, proveniente da una famiglia d'ordine senatorio – la carriera del cui padre Giovanni era stata contigua al potere di Teodorico – e vanificare l'idea teodoriana di indipendenza dell'Italia dall'Impero. La nomina a papa di Agapito il 13 maggio 535 d.C. rimosse le ultime remore di Costantinopoli e quelle personali di Giustiniano di dialogare certamente con

²⁴ Cass. *Chron.* a. 519, 161.

²⁵ Marc. Comes *Chron.* a. 525, 42.

²⁶ Anon. *Vales.* II.89.

²⁷ *Lib. Pont.* 56.2.279 e 280.

²⁸ Cass. *Var.* VIII.1.11.5-6 e 20-21.

²⁹ Cass. *Var.* IX.15.

la Chiesa pur rimanendo in una posizione sovraordinata. Agapito si recò nella Roma sul Bosforo – dove Teodora aveva fatto in modo di far nominare vescovo Antimo già vescovo di Trebisonda in spregio del canone 23 di Nicea – in missione di pace e per ottenere il ritiro dell'esercito imperiale dall'Italia come voleva il senato e come Cassiodoro chiedeva nella stessa circostanza a Giustiniano³⁰. La guerra contro i goti per la riconquista dell'Italia, che era ormai nell'aria, non poteva più essere evitata. Il generale Belisario si trovava già in Sicilia quando Teodato nel 536 d.C. aprì le ostilità. Agapito con la rimozione di Antimo pareva aver raggiunto un'intesa con Giustiniano nella lunga e sofferta trattativa a Costantinopoli, sottoscrivendo nel 536 d.C. la *professio fidei* imperiale³¹. Teodato si era schierato dalla parte di Silverio come nuovo papa, convinto di attrarre a sé l'aristocrazia romana già fredda per l'operato dei suoi due predecessori, ma aveva sbagliato i suoi calcoli. Perse sia da questo punto di vista, sia da quello diplomatico, nonché da quello militare. Non aveva affatto considerato che l'imperatore d'Oriente si sentiva investito di una missione divina, prefigurando, forse persino inconsapevolmente, il cesaropapismo.

Vigilio, che veniva eletto il 29 marzo 537 d.C., sembrava incoraggiare le ambizioni di Giustiniano, pur con l'accortezza di frenarlo dall'intervenire con la sua autorità in materia di fede, seguendo egli la congettura calcedoniana. Eppure la sua ascesa era tutt'altro che immune dalle pressioni esplicite di Costantinopoli, e segnatamente di Teodora e Belisario che l'avevano pilotata durante il regno di Vitige, poiché lo ritenevano funzionale al disegno imperiale. Vigilio si ritrovò al centro delle tensioni tra Oriente e Occidente, politiche e religiose, tra una grandezza perduta e una che intendeva ricostituirla in senso universalistico, militante dalla parte di Giustiniano al quale doveva l'investitura e che si proponeva di realizzare l'unità teologica dell'Impero.

Lizzi Testa valuta a questo punto l'ipotesi che la *Pragmatica sanctio* – emanata il 13 agosto 554 d.C.³² e indirizzata al generale Narsete e al prefetto del pretorio d'Italia Antioco, non appena Vigilio condannò i Tre Capitoli – potesse essere un compendio per ricostruire tutto il settore amministrativo della Penisola. In tal senso occorre sottolineare che veniva disposta la validità di tutti i provvedimenti adottati prima dell'avvento di Totila, di cui viene fornita una raffigurazione totalmente negativa, e quelli di Cassiodoro durante la prefettura del 533-537 d.C. La studiosa si produce dunque in un'articolata analisi del testo, valutandone e ponderandone i contenuti. In particolare il riordino amministrativo che passava dalla giustizia contributiva (pp. 211-216) alla nomina dei governatori provinciali *sine suffragio* (pp. 216-220), a vescovi, grandi proprietari e governatori provinciali (pp. 220-227). Un comune denominatore si rinviene nell'uomo di Chiesa che assume un ruolo negli affari amministrativi andando ben oltre la vocazione all'assistenza dei deboli e dei poveri (p. 224), con l'estensione alla supervisione in settori che non erano propri della sua missione spirituale³³. Era l'integrazione politica dei vescovi, con l'inserimento in una struttura istituzionale che non faceva parte della tradizione della Chiesa e che presto sarebbe sedimentata attorno alla figura del papa-re con l'esercizio congiunto del potere spirituale e di quello temporale di cui venivano poste le premesse nel VI secolo.

Le *Conclusioni* (pp. 229-244) vertono su alcune ipotesi che tirano le fila dei ragionamenti sviluppati lungo gli itinerari delle relazioni Oriente-Occidente alla fine della devastante guerra greco-gotica che ridusse l'Italia in rovina, non perdendo di vista l'elemento dello spirito d'indipendenza del Senato romano. Dopo Valentiniano III, nonostante le interferenze della corte di Costantinopoli e dei comandanti militari, l'aristocrazia senatoriale recitò sempre un ruolo di primo piano, più o meno appariscente, nella proclamazione e nel rovesciamento degli imperatori, non solo *principes pueri*, in quello che Lizzi Testa definisce felicemente come un laboratorio di sperimentazioni dopo l'abbandono del principio dinastico (p. 230). Le scelte per un verso o per l'altro non corrispondevano alle qualità del sovrano, né alle sue capacità di gestire il potere o l'assetto istituzionale e territoriale, ma la convenienza a salvaguardare le proprietà, il patrimonio e le rendite fondiari nelle zone ancora sotto controllo imperiale. I barbari, anche

³⁰ Cass. *Var.* XI.13.11.18-19 e 27-28.

³¹ *Coll. Avell. Ep.* 19 e 84.

³² *Prag. sanct.* 27.802.11.46-47.

³³ Nov. 8 e 9.

se romanizzati, avevano bisogno dell'aristocrazia decadente perché ancora in grado di assicurare il sostegno senatoriale e un'attività negoziale e diplomatica con i regni confinanti e soprattutto con Costantinopoli. Se questo valeva con Odoacre, era però molto più gravido di conseguenze con Teodorico, per il suo disegno egemonico sulle ex province e soprattutto il riconoscimento della sua autorità sul regno italico separato e complementare all'Impero d'Oriente, con la formula seducente dell'*utraque res publica* nel nome della difesa della *civilitas* e della *romanitas* e la sinergia da lui realizzata tra aristocrazia e Chiesa. Quest'ultima aveva assunto la consapevolezza che la propria missione spirituale salvifica aveva indubbi riflessi politici. Cassiodoro sintetizzò progettualmente l'autonomia dell'Italia e il primato della Chiesa apostolica romana secondo cui l'autorità del papa non derivava dal potere dell'imperatore.

Il volume è suggellato da una ricca e dettagliata bibliografia (pp. 247-281) e dall'indice dei nomi e dei luoghi (pp. 283-297). Lizzi Testa, nella parte finale, si sofferma sul risvolto di Vigilio come papa "imperiale" prelevato con la forza a Roma nel 545 d.C. e portato a Costantinopoli, impegnato a conciliare l'obbedienza all'imperatore con la difesa dei Tre Capitoli (che infine aveva condannato su pressione di Giustiniano che voleva compiacere i monofisiti, provocando reazioni nel clero) e quindi della dottrina latina, cercando così di neutralizzare il cesaropapismo con il ruolo preminente della Chiesa di Roma depositaria dell'*auctoritas* in materia di fede. Le oscillazioni di Vigilio per non arrivare allo strappo (*Iudicatum* del 548 d.C. e *Constitutum* del 553 d.C.) non riescono a mantenere uniti i lembi tra imperatore d'Oriente ed episcopato d'Occidente. Il secondo Concilio di Costantinopoli del 553 d.C. scaverà una profonda frattura tra i due mondi, nonché il distacco teologico e politico di Roma dall'Impero d'Oriente, innescando la necessità di guardare altrove per garantirsi una forma di tutela. Ciò denota altresì il fallimento della *renovatio imperii* di Giustiniano con la forza delle armi, in uno sforzo economico che verrà pagato con l'indebolimento di altri confini, pesanti difficoltà di gestione finanziaria dello stato e instabilità. L'imposizione militare e dottrinale contribuisce a provocare il distacco del papato e l'autonomia della Chiesa d'Occidente. Quanto all'aristocrazia senatoria, vedeva nell'ortodossia calcedonese sulla duplice natura di Cristo il baluardo insuperabile, caduto il quale il bizantinismo si sarebbe sostituito al retaggio della romanità. Giustiniano con la *Pragmatica sanctio* tenterà a sua volta di ridisegnare l'ordine sociale in Italia, trasferendo molti aspetti amministrativi a funzionari di nomina imperiale o direttamente alle autorità ecclesiastiche, svuotando di potere l'aristocrazia senatoria che pertanto accolse con ostilità quelle che riteneva prevaricazioni e abusi di Costantinopoli. Entro la fine del secolo il Senato avrebbe perso del tutto l'autonomia rimanendo un retaggio del passato splendore, che si riverberava adesso sulla Chiesa protagonista di una nuova epoca, man mano che le gerarchie ecclesiastiche si andavano a sostituire ai funzionari e alle magistrature civili, accentuando il distacco da Costantinopoli ed esaltando la figura istituzionalizzata del vescovo di Roma come *defensor* non solo *fidei* ma anche *Urbis*. La cancellazione per legge dell'esperienza sotto i re goti di Giustiniano non aveva riportato indietro l'orologio della storia, ma avviato il Medioevo in distacco dall'Oriente, con l'avviso dell'invasione longobarda e dell'intesa della Chiesa con i Franchi.

SOMMARIO

Il problema dell'unità imperiale ideale tra Occidente e Oriente nel segno della romanità, e gli elementi disgreganti che da teologici e dottrinali diventano politici. Il tramonto di un mondo per l'alba del Medioevo.

ABSTRACT

The problem of ideal imperial unity between West and East under the banner of Romanity, and the divisive elements that from theological and doctrinal become political. The twilight of a world for the dawn of the Middle Ages.

AOM-AME – NUMERO 3/1

L. Sandirocco, *Occidente e Oriente tra V e VI secolo d.C. I due volti dell'idea dell'Impero*

Anno 2026

ISSN: 3034-9125

PAROLE CHIAVE

Roma

Fede

Impero

Oriente

Occidente

KEYWORDS

Rome

Faith

Empire

West

East

Contributo, come da regolamento, non sottoposto a procedura di valutazione “double blind”.